

Ansa

- 1-L'odore dei soldi di Veltri e Travaglio Editori Riuniti
2-Si sta facendo sempre più tardi di Antonio Tabucchi Feltrinelli
3-Figli del Nilo di Wilbur Smith Longanesi
4-Rispondimi di Susanna Tamaro Rizzoli
5-Non siamo capaci di

ascoltarli di Paolo Crepet Einaudi

I primi tre italiani

- 1-Si sta facendo sempre più tardi di Antonio Tabucchi Feltrinelli
2-Rispondimi di Susanna Tamaro Rizzoli
3-Baudolino di Umberto Eco Bompiani

l'Unità

- 1-Orlando Furioso di Ludovico Ariosto Rizzoli
2-Il falò delle vanità di Tom Wolfe Mondadori
3-La casa del padre di Giorgio Montefoschi Bompiani
4-Che ve ne sembra dell'America? di William Saroyan Mondadori
5-Un cielo così sporco di Franco Mimmi Diabasis

Edoardo Sanguineti

- 1-Battito animale di Giuseppe Caliceti Marsilio
2-Epigrammi veneziani di J. Wolfgang Goethe Mondadori
3-Quaderni dal carcere di Antonio Gramsci Einaudi
4-De rerum natura di Lucrezio Caro Tito Mondadori
5-L'ideologia tedesca di K. Marx e F. Engels Editori Riuniti

Il nemico negli occhi di Eraldo Affinati Mondadori pagine 313, lire 32.000

Il nuovo sentiero per la cascata. Poesie di Raymond Carver minimum fax pagine 239, lire 26.000

Marcos: il signore degli specchi di Manuel Vázquez Montalbán Frassinelli pagine 278, lire 29.000

Storie di Dublino di Autori Vari Guanda pagine 259, lire 26.000

I racconti dell'arcobaleno di William T. Vollmann Fanucci Editore pagine 640, lire 34.000

Lo strappacuoore di Boris Vian Marcos y Marcos pagine 248, lire 25.000

scelti da...

scelti da...

in libreria

critica letteraria

UMANO TROPPO UMANO
SHAKESPEARE SECONDO
BLOOM E STEINER

FILIPPO LA PORTA

Ha ancora senso leggere Shakespeare? Ci si può ancora identificare con i suoi personaggi? Forse siamo tutti diventati così poco complicati, così simili ai due manichini virtuali dello spot pubblicitario, che una identificazione del genere appare assai ardua... Rispondere a domande del genere non questione che riguardi solo la letteratura. E anzi in tempi di pensiero unico e di angusti specialismi può accadere che proprio la critica letteraria ci costringa a riflettere sulle premesse della nostra civiltà, sulla trasformazione dell'esperienza e sul concetto stesso di «umano». Due fondamentali libri di critica - *Shakespeare* di Harold Bloom e *Linguaggio e silenzio* di George Steiner - si interrogano drammaticamente, con alcune tangenze significative e con un comune debito nei confronti del giudaismo, sul nostro presente, sul valore che ancora può avere per noi la tradizione letteraria, sui destini della parola e della cultura scritta.

Le pagine di Bloom costituiscono una delle migliori introduzioni all'intera opera shakespeariana, filologicamente ineccepibili ma nient'affatto accademiche. Non soltanto il grande critico di Yale ci mostra come i personaggi del drammatologo configurino la mitologia della modernità, ma ce li fa rivivere, li reinterpreta con acume e passione straordinari. E forse più di ogni altro quell'ingombrante Falstaff - Groucho Marx, patafisco e irriverente, che appartiene all'ordine del gioco e che contesta i valori morali - sempre rigidi - attraverso la continua reinvenzione del linguaggio e i giochi di parole. Bloom, spesso sferzante verso i cosiddetti «cultural studies» (ultraideologici e malati di risentimento) e contro la stessa psicanalisi («Shakespeare è il primo psicologo e Freud il retore tardivo») esplora in maniera approfondita 17 opere del Bardo (notevoli i capitoli su *Re Lear* e sulla Dodicesima notte) e illustra la sua invenzione dell'umano (ovvero della psiche, della personalità), come noi lo conosciamo; infine ci mette in guardia verso la attuale liquidazione dell'individualità che, tra l'altro, comprometterebbe la possibilità di leggere lo stesso Shakespeare.

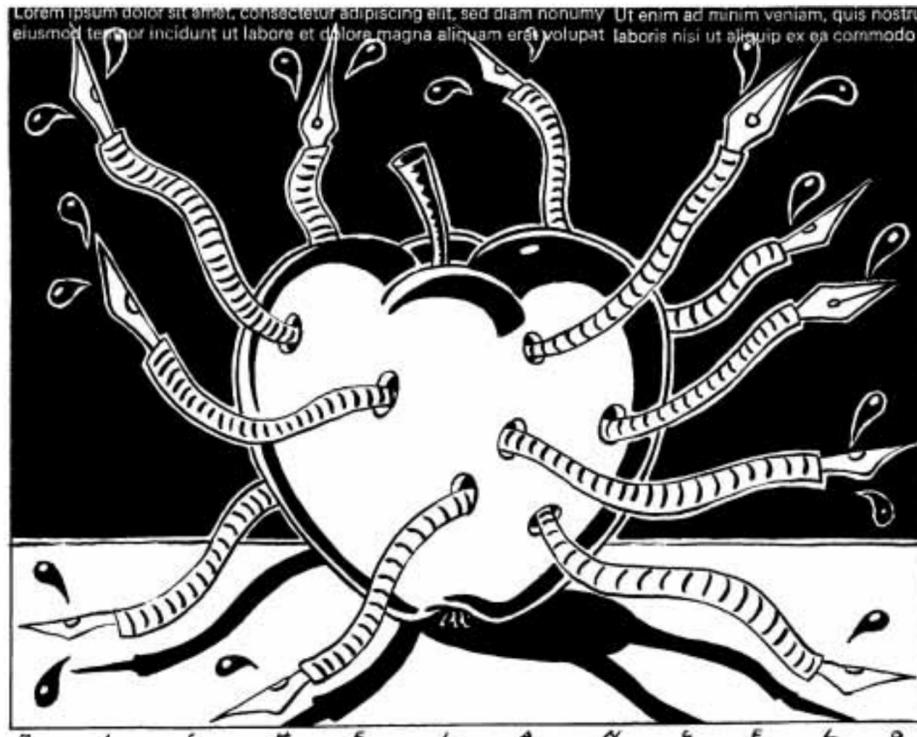
A proposito dell'immortale autore di Amleto Steiner concorda indirettamente con Bloom, ritenendolo «il più grande scrittore mai esistito», ma anche lui mostra una certa apprensione a proposito del rischio che un giorno le sue opere «diventerebbero comprensibili soltanto a una casta specializzata di interpreti». Tutto il bellissimo libro di Steiner (scritto nel '67, e qui tralasciamo l'ulteriore sviluppo in senso teologico di alcune sue posizioni) ruota intorno ad un interrogativo ineludibile, pur spaziando su autori e temi molto diversi tra loro: se davvero la cultura ha fallito - almeno qui, in Occidente - se non è riuscita a ostacolare la barbarie del XX secolo ma anzi l'ha celebrata, come liberare oggi il suo nucleo critico-utopico? Non occorre essere degli apocalittici dall'umore cinereo per condividere un po' delle fondate preoccupazioni espresse in questi libri. La semi-cultura dominante, per quanto enormemente diffusa e «democratizzata», ha sviluppato una «capacità di leggere e percepire in un campo assai limitato e utilitaristico». Chi infatti legge ancora, come auspica Steiner, permettendo alle opere di possederci e modificarci? L'umanità attuale, mutante e smemorata, tende a consumare un libro come un qualsiasi altro prodotto. Potrà ancora leggere Shakespeare e le grandi opere del passato. Ma gli servirà a qualcosa? E soprattutto: riuscirà a ricavarne rinnovate energie morali e conoscitive? Ci ostiniamo a pensare che, di fronte all'ipertrofia della tecnica e all'affinamento delle scienze esatte, la letteratura contenga ancora un tipo di verità per noi preziosa, insostituibile. Ma dipende proprio da noi saperla riconoscere. E non è solo che, come dice Steiner, c'è più penetrazione dell'umano in Shakespeare e in Dostoevskij che in tutta quanta la neurologia e la statistica.

Dopo la lettura incrociata (e inquietante) di Bloom e Steiner limitiamoci ad una considerazione conclusiva non priva di qualche speranza. Si paventa un oltrepassamento dell'umano, di una modalità cioè pluriscolare di percezione delle cose. Ma il punto è che tutta la cultura umanistica, che ha convissuto così bene con genocidi e regimi totalitari, si fonda su troppi autoinganni e rimozioni, per non dover essere radicalmente riformulata. La incessante verbalizzazione dell'umano (propria della letteratura), raccomandata da Steiner nell'epoca della fuga dalla parola, ha il compito di abbracciare zone della realtà e dell'esperienza sempre più ampie. Né dovremmo chiedere alle opere di essere gradevoli e illimitatamente friendly, come impone il Kitsch attuale. Va bene, i diritti del lettore sono innumerevoli, come ci ricorda qualcuno. Ma chi gli ricorderà i suoi doveri? Quando prendiamo in mano una qualsiasi opera letteraria (Camilleri o Tolstoj) dovremmo sapere di correre gravi rischi, di rendere vulnerabile la nostra identità.

La mutazione antropologica in atto potrebbe svuotare gran parte della tradizione culturale. Ma si può ragionevolmente ipotizzare che l'«uomo» di cui ci parla l'opera shakespeariana appare così variegato, metamorfico, mobile, proteiforme, da poter contenere entro i propri confini perfino la post-umanità del futuro.

Shakespeare
di Harold Bloom
Rizzoli
pagine 549, lire 39.000

Linguaggio e silenzio
di George Steiner
ristampa Garzanti
pagine 331, lire 42.000

Il mondo? È una commedia
Così parlò Bernini

«È proprio vero, per noi che diamo vita alle immagini, il teatro è il luogo dove possiamo provare e riprovare, ma anche controllare l'accoglienza del pubblico. Tanti pensano che le macchine si fanno per imitare il naturale o per giocare, ma ricordate, signor Menghini, che l'ingegno e il disegno sono l'arte magica di cui si serve l'artista per stupire. Dove è naturalezza è artificio. Ricordate anche che sul palcoscenico non facciamo cose diverse da quelle di ogni giorno ma rispecchiamo la vita stessa perché (l'ho detto io stesso in una battuta) "El mondo non è altro che una commedia"».

«Da più di mezzo secolo, moltiplico le mie invenzioni nelle feste della corte romana: la mia fama è arrivata all'Europa, ma gli apparati effimeri continuano a rimanere per me un grande enigma. Non sai mai se la festa riuscirà, se i "focarioli" saranno all'altezza del loro compito, se gli specialisti della "cartapista" eseguiranno in tempo il loro lavoro, se argentieri e cuochi saranno in grado di operare bene e nei tempi assegnati. Ogni volta, la stessa paura. È meglio scolpire una statua o progettare un edificio cheappare una festa: costa più di un edificio, e può anche non sortire l'effetto sperato...»

L'immagine al potere
Vita di Giovan Lorenzo Bernini
di Maurizio Fagiolo Dell'Arco
Editori Laterza
pagine 420, lire 45.000

Ma Dickens non abita più qui

Tra Inghilterra e America una storia di abbandono e povertà nel nuovo romanzo di McGrath

Sergio Pent

Forse l'etichetta di riesumatore del romanzo gotico cominciava a pesargli come una caratterizzazione ingabbiante, che prima o poi avrebbe potuto sminuire l'entità delle sue narrazioni contorte, malsane, inquietanti, mettendolo fuori tempo, se non fuori gioco. Fatto sta che Patrick McGrath, uno dei tanti miracolati da Santa Adelphi - uno dei più meritevoli, se non altro - non ha trovato di meglio che improvvisarsi nelle nuove vesti di un Dickens del terzo millennio, con tanto di dolore, povertà, abbandono, tragedia. Una svolta da definire suicida, come minimo. Il rischio di McGrath, tuttavia, ci pare abilmente calcolato in una dimensione anche cinematografica, considerando le frequenti rispolverate hollywoodiane in direzione kolossal, e non vediamo come Julia Roberts o la spalvalda Nicole Kidman non

potrebbero indossare i panni lerci e avviliti della splendida rossa londinese Martha Peake, eroina del romanzo.

Le componenti messe in risalto sono esemplari nella loro struttura classica: una dimora tenebrosa e in disfacimento appena fuori Londra, dove il narrante Ambrose si trova messo a parte di un remoto segreto dalle parole spente del vecchio zio William; un passato che ritorna a galla, dove la figura più rilevante è quella del gigantesco contrabbandiere-poeta-ubriaco Harry Peake, rimasto gobbo e deforme dopo aver tentato di salvare moglie e figli dall'incendio della casa causato da una sua sventatezza alcolica; la fanciulla che soffre, cresce e si abbarbica all'ideale di un padre che l'ama ma che

saprà solo farla patire, fino alla disperata fuga di lei nel lontano eden delle colonie americane. Dickens, dicevamo, ma anche Hugo, sapientemente calibrati in un gioco di attese e di rimandi, dove la modernità del calligrafo sa fondere i germi del noir e dell'effetto spettacolare con la dimensione tipica del feuilleton, tanto che i luoghi comuni su cui è fondato l'intero romanzo non diventano mai una stinta fotocopia del passato, ma vivono di una luce moderna che l'autore riesce a manovrare come un abile direttore di scena.

La storia è lineare e crudele, e se nella prima parte emerge soprattutto l'imponente brutalità del gobbo Harry in una Londra fatiscante e pestilenziale, nella seconda è la rossa e attraente Martha a delinearsi in primo piano,

tra il dolore per l'addio a un padre che l'ha violentata e ingravidata e le speranze a cielo aperto di un paese, l'America, dove troverà l'amore e la morte, diventando involontaria eroina della rivolta dei coloni contro la madre-matrigna Inghilterra. Sono pagine ricche di accurate descrizioni psicologiche e ambientali, dove l'amore tra Martha e Adam Rind deve superare gli ostacoli della grettezza popolare, anche se sarà necessario il sacrificio della ragazza per dar vita a un postumo affetto collettivo. E poi c'è il segreto, svelato in un accorto finale con un pizzico di Poe, in cui tutte le ombre del passato ritrovano la loro dimensione nella dimora di Drogo Hall, dove la storia di Martha ha preso corpo, tra le memorie del vecchio William e le ipotesi del nipote Ambrose, ricavate dalle briciole di alcune remote lettere della ragazza. Il segreto di Harry Peake è ancora lì, nelle brume della campagna inglese, e il suo grido di dolore per la perdita

della figlia echeggia come un'eco senza tempo, oltre ogni insidia del destino.

Questa nuova veste di McGrath non ci rivela nulla di più di un narratore esperto e accattivante, ma ci lascia vagamente insoddisfatti sulla soglia del dubbio: non sappiamo, infatti, se le sue ispirazioni siano genuine - necessarie o invece abilmente pilotate sulla sponda di un possibile plauso popolare, poiché di belle storie venute di feuilleton anche il pubblico moderno non è stanco. Il dubbio rimane, ma anche - e non è poco - il piacere di una buona lettura dei tempi andati, con nostalgia di camini accesi, nebbie e porte cigolanti nel buio. Un'unica, piccola pecca: se Martha Peake è un bel personaggio, il vero protagonista - ingombrante, eccessivo, commovente - rimane comunque suo padre Harry. Erano queste le intenzioni di McGrath, o il Grande Gobbo ha giocato anche l'autore, rubando la scena alla povera Martha?

Martha Peake

di Patrick McGrath
Bompiani
pagine 372, lire 32.000

Narrativa. Il tema dell'immigrazione in «Luce profuga» di Aioli

L'operaio straniero
e il piccolo padrone

«A vete presente il pomeriggio d'inverno nella piana di sesto Fiorentino, con la via provinciale già intasata in tutti e due i sensi di marcia ancor prima dell'ora di chiusura delle fabbriche e il puzzo dei gas di scarico che si infiltra anche attraverso le finestre chiuse?». Che la vostra risposta a questa domanda sia affermativa o negativa poco importa, continuate in ogni caso a leggere *Luce profuga* di Valerio Aioli, di cui la frase riportata è l'incipit. Protagonista di *Luce profuga* è Pietro, proprietario di una piccola ditta di legnami, in difficoltà finanziarie e sentimentali;

Luce profuga

di Valerio Aioli
Edizioni e/o
pagine 160, lire 25.000

un giovane profugo bosniaco, Goran. La presenza del nuovo arrivato desta subito scompiglio nell'azienda. Sarà Goran a mettere finalmente in funzione un costoso macchinario per l'imballaggio automatizzato delle tavole che giaceva da tempo inutilizzato per inerzia del personale e che sarà

all'origine di tutta una serie di problemi, fino alla tragedia finale della morte dell'uomo. Non c'è retorica nell'approccio di Aioli al tema dell'immigrazione. L'autore fa parlare i fatti o, per usare un'espressione di Valery, fa «cantare le idee», a partire da una rappresentazione il più oggettiva possibile della realtà, con attenzione alla superficie e ai particolari. Ma - come scriveva Italo Calvino nel 1981 a proposito dell'esordio di Andrea De Carlo - anche qui lo scrittore «proiettato come è sul "fuori" non è escluso che riesca a farci intravedere qualcosa del "dentro"».

Roberto Carnero

Narrativa. New York e gli anni Sessanta nel romanzo di Chevalier

Quadri d'amore
da Vermeer a Griet

La ragazza con l'orecchino di perla è un romanzo denso di sensualità. L'autrice, Tracy Chevalier, è americana di Washington ma vive in Inghilterra dove per lungo tempo ha lavorato come editor. La storia, ambientata a Delft nel '64, ha come protagonisti il pittore olandese Vermeer e

grandi occhi di Griet e la sua bocca carnosa sono l'espressione del desiderio e della sensualità che i due protagonisti vivono. Questa ospitalità che Griet offre ai desideri artistici di lui è l'incanto di un amore profondero, che scava nell'anima dell'amato, che ne carpisce il nucleo vitale. Un amore che vive

La ragazza con l'orecchino di perla

di Tracy Chevalier
Neri Pozza
pagine 236, lire 28.000

Griet, la giovanefiglia del miglior decoratore di stoffe della città, costretto alla cecità da un incidente sul lavoro. A causa di ciò, Griet viene mandata a servizio a casa dei Vermeer, suo compito è quello di tenere pulito l'atelier del noto pittore. Johannes Vermeer è affascinato dalle doti artistiche di Griet e tra i due nasce una passione. L'eroticità è un'arte, quell'arte di suscitare emozioni vive, di vibrare attraverso uno sguardo, e il rapporto tra Griet e Vermeer è denso di sguardi che approderanno al ritratto che lui le farà, quel famoso dal titolo *La ragazza col turbante*. Un ritratto di luce, in cui i

di luce, di colori impastati, di movenze leggere. Vermeer venderà il ritratto al suo mecenate Van Ruijven, ma quando Griet lascerà la sua casa, lo rivorrà nel suo atelier, per osservare fino alla morte il volto di lei, illuminato dalla luce che entra dalla finestra e dallo sflogorio di quell'orecchino di perla che Griet indossa. È un romanzo che va giù tutto d'un fiato; la Chevalier narra di una passione in modo lieve ma intenso, dimostrando così di aver colto il senso dell'eroticità, che risiede nell'immaginario, nel pensiero che avanza denso nella percezione dei corpi e degli sguardi.

Tina Cosmai